

## La donna di Roma

Ginetta De Trane

(Università del Salento)

Matrona irreprensibile, morigerata e casta, oppure emancipata, cinica e spietata, la donna a Roma è proprietà prima del padre e poi del marito. Le donne di Roma impiegarono secoli per uscire dall'orbita della tutela maschile e ci riuscirono grazie allo studio, alla tenacia e a grande risolutezza. La morigeratezza della donna romana e la sua dedizione alla causa erano ripagate con il rispetto di cui godeva in società, al punto che per strada bisognava cederle il passo. La sua figura è altera ed elegante: vestita di una tunica che scende fino ai piedi, la *stola*, e avvolta nella *palla*, un ampio scialle che con un elaborato drappeggio le copre anche la testa, la matrona è abbellita da pochi gioielli e da un trucco leggero e raffinato. Esce dalla *domus* per fare acquisti o partecipare a banchetti, ma sempre con fare discosto: non le è concesso sdraiarsi sul triclinio e bere vino, ma sorbire soltanto un poco di *mulsum*. È l'esempio di matrona considerato fondamentale nella società romana per il quale varie figure femminili dai costumi impeccabili assurgono al rango di vere e proprie eroine, la cui condotta esemplare deve appunto ispirare quella della perfetta matrona.

Da angelo del focolare, riservata e sottomessa all'uomo, può divenire anche libera, scaltra e protagonista del proprio destino: è a seconda delle epoche, dello *status* e anche della sua personalità che può esserne entrambe. Il *mos maiorum* dell'età arcaica e repubblicana relega la donna al solo ambito domestico, in cui è lei a comandare la servitù e a sovrintendere alle faccende della casa e all'educazione dei figli, mentre sotto il dominio imperiale la sua personalità diventa sempre più sfrontata ed emancipata. Il percorso di questo progresso è lungo e non esente da imprevisti; in ogni caso è un'evoluzione che riguarda in massima parte le matrone patrizie, dal momento che le plebee, invece, restano ancorate al solo ruolo di mogli e madri.

## *Lucrezia e Virginia*

Una delle figure femminili dai costumi impeccabili è Lucrezia, modello di integrità femminile per eccellenza e paladina della virtù repubblicana. In tale prospettiva Livio accoglie nella sua storia questa eroica figura di donna che incarna le antiche qualità che costituiscono il *mos maiorum*: ardimento, sprezzo del pericolo, lealtà fino al sacrificio, altissima coscienza della tradizione romana. In tal modo, con la vicenda di Lucrezia, lo storico<sup>1</sup> accende la scintilla della rivoluzione antimonarchica che provocherà il sorgere della repubblica. Ne raccontiamo i fatti: nell'accampamento dei Romani, durante la guerra per la conquista di Ardea, i figli del re Tarquinio il Superbo trascorrono i loro momenti di riposo banchettando con i loro compagni; partecipa anche Collatino, re dell'antica città sabina di Collazia, e iniziano a discutere delle proprie mogli, tessendo ciascuno le lodi della propria. Su proposta di Collatino decidono di recarsi di persona nelle proprie case per constatare come le consorti si comportino in loro assenza. Giungono a Collazia, in casa di Collatino, dove Lucrezia, sua moglie, in compagnia delle sue ancelle, «*nocte sera deditum lanae*»<sup>2</sup>, ottenendo pertanto la palma della gara femminile e rendendo Collatino anch'egli vincitore, poiché orgoglioso della rettitudine di lei e così felice da invitare i figli del re a trattenersi. Ma Sesto Tarquinio è desideroso di Lucrezia, stimolato «*cum forma tum spectata castitas*»<sup>3</sup>. L'uomo, ardente di possedere Lucrezia, decide di recarsi di nascosto a Collazia per sedurre la donna, che ignara lo invita a trascorrere la notte da ospite, ma l'uomo, armato di spada, si introduce nella sua stanza e la costringe a concedersi. Riesce a vincere la disperata resistenza della donna con la minaccia di ucciderla e di mettere vicino al suo cadavere quello di uno schiavo nudo sgozzato, affinché tutti possano credere che sia stata uccisa per adulterio<sup>4</sup>. Quando Tarquinio vede Lucrezia filare la lana nel cuore della notte non è colpito solo dalla sua bellezza, ma soprattutto dalla sua virtù. Secondo l'etica tradizionale romana la moralità di una matrona si misurava sulla base della sua dedizione ai lavori tipicamente femminili, come la tessitura e la filatura e dalla sua

---

<sup>1</sup> Liv., 57, 1-11.

<sup>2</sup> Liv., 57, 9.

<sup>3</sup> Liv., 57, 10.

<sup>4</sup> Liv., 58, 1-5.

fedeltà incondizionata al marito. Nell'epoca più antica la donna è soltanto la signora incontrastata della *domus*, che con le nozze assume il ruolo di matrona e con esso il dovere di mantenere costumi irreprensibili e serbarsi fedele al marito: il prototipo della donna perfetta, feconda generatrice di quella discendenza che garantisce il proseguimento della stirpe e della patria. In età arcaica l'educazione femminile ruotava tutta intorno all'apprendimento dell'attività del *lanificum* e alle altre connesse alla lana, quali la filatura e la tessitura. Testimonianza ne è l'arte romana con le numerose lapidi funerarie che alludono alla bravura della defunta nei lavori domestici; alcune riportano la celebre formula: «*Casta fuit, domum servavit, lanam fecit*»<sup>5</sup>, mediante la quale si esaltava il paradigma della virtù femminile, legato alla sfera della casa e della famiglia, insieme a quelle ritenute naturali per una donna, quali la pietà, la riservatezza, la modestia e la castità.

L'adulterio, appunto, era ritenuto una colpa gravissima, punibile con la morte e Lucrezia, raccontato ai familiari il terribile misfatto compiuto da Tarquinio, nonostante il tentativo di consolazione del padre e del marito che la rassicurano sulla sua completa innocenza, la donna «*cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defegit*»<sup>6</sup>, per espiare la pena del suo tradimento involontario. L'adulterio gettava un'ombra di infamia sulla donna che se ne fosse resa colpevole ed era considerato una delle cause che giustificano il ripudio da parte del marito. Lucrezia era ben consapevole che una donna veniva screditata anche se subiva una violenza sessuale contro la sua volontà.

E' ancora Livio a raccontare un altro esempio di violenza: la storia di Virginia<sup>7</sup>, insidiata dal decemviro Appio Claudio e uccisa con una pugnalata dal padre pur di sottrarla al tentativo di violenza da parte dell'uomo. Il racconto liviano della tragica avventura delle due eroine è la testimonianza dell'altissima coscienza della tradizione romana, del fatto che la storia deve assolvere alla sua funzione di guida al comportamento etico-politico, cioè di *magistra vitae* e di *nuntia vetustatis*. Di fatti, Lucrezia, come Virginia, cambiò la storia di Roma: la vicenda della prima eroina, porterà Lucio Giunio Bruto, *liberator populi Romani*, ad organizzare la

---

<sup>5</sup> Un necrologio di un marito alla moglie, risalente al II secolo a.C., divenuto una famosa locuzione latina per indicare il comportamento irreprensibile della donna.

<sup>6</sup> Liv., 58, 11.

<sup>7</sup> Liv., 3, 48.

rivolta contro la dinastia dei Tarquini, che porterà all'instaurazione della Repubblica e l'abuso subito da Virginia provocherà la cacciata dei decemviri da Roma.

### *Cum manu e sine manu: il matrimonio*

L'educazione della donna romana al *mos maiorum* comincia in tenera età, sotto l'autorità del *pater familias*, punto cardine del nucleo familiare e base della società. Una sorta di padre e di padrone, a cui spetta il compito di approvare e concludere contratti, inclusi quelli matrimoniali, punire la disobbedienza e perfino riconoscere o meno i nuovi nati. Una volta accertata la paternità appunto, alla figlia viene imposto il nome della *gens* paterna, volto al femminile. Le viene fin da subito insegnato a comportarsi in modo pudico e modesto: giocare con le *pupae*, apprendere le attività che dovrà svolgere in seguito da moglie e madre e ancora giovanissima viene promessa sposa a un uomo scelto per lei dal *pater familias*, con alla base un vero e proprio contratto<sup>8</sup>. Andando in sposa, la fanciulla passa dal controllo giuridico e morale del padre a quello, altrettanto vincolante, del marito. Firmato il contratto matrimoniale, *tabulae nuptiales*, in presenza di dieci testimoni, giunge il momento in cui la pronuba, una donna anziana fedele a un unico uomo, unisce nelle sue mani le destre degli sposi, *dextram iunctio*, e sancisce il momento solenne dell'unione. Il rito nuziale si conclude con la *deductio*, quando avviene materialmente il trasferimento della sposa dalla casa del padre a quella del marito, con un corteo nuziale illuminato da fiaccole e allietato dai suonatori di flauto.

Ora che è moglie, la donna deve restare fedele al consorte e in caso di tradimento, egli può esiliarla o addirittura decidere della sua vita. Tale condizione migliora, anche se molto lentamente, durante la tarda età repubblicana. Le matrone di classe sociale elevata inizieranno progressivamente a svincolarsi dalle mansioni domestiche e dall'educazione dei figli, affidandola a precettori e schiavi, per iniziare a frequentare banchetti e feste che in passato erano loro preclusi.

---

<sup>8</sup> Le nozze erano combinate per puro interesse economico, con lo scopo di mantenere intatto, o meglio ancora, di allargare il patrimonio di famiglia: un vero e proprio atto di stipula; in merito V. MANNINO, *Introduzione alla storia del diritto privato dei Romani*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 180 sgg.

Cambiano anche i diritti civili e ancora una volta tramite il matrimonio<sup>9</sup>, che avviene non più come per tradizione *cum manu* e quindi con il passaggio della donna dalla potestà del padre a quella del marito, ma diventa, verso la fine della repubblica, *sine manu*, basato quindi sul consenso di entrambi i coniugi<sup>10</sup>, permettendo così alla donna di restare padrona della propria dote, con la conseguenza della relativa indipendenza economica e di una maggiore libertà<sup>11</sup>. Nella tarda Repubblica e durante l'Impero, la donna di classe elevata, con l'accesso all'istruzione, riceve una formazione scolastica accurata, maturando, in tal modo, una sempre maggiore consapevolezza di sé, del proprio ruolo e dei propri mezzi. Sicure del loro potere, le signore, nella Roma post-augustea riescono ad imporre il diritto ad avere relazioni extraconiugali, che verranno tollerate purché condotte con discrezione e in età imperiale si arriva persino a concedere loro la facoltà di chiedere il divorzio, un atto di forte emancipazione, vissuto dai più come una degenerazione dei costumi<sup>12</sup>.

### *La matrona emancipata*

Al modello arcaico tradizionale di donna virtuosa si contrappone negli ultimi decenni repubblicani una donna elegante, mondana e spesso protagonista di amori indiscussi, come Clodia per Cicerone o Lesbia per Catullo. Nella *Pro Caelio*, dove risalta il ritratto di Clodia, donna dai facili costumi, Cicerone dà inoltre una brillante

---

<sup>9</sup> I matrimoni combinati erano l'effetto diretto della *patria potestas*, il corollario dell'istituto cardinale del diritto romano. Ancora nel II secolo d.C., scrive, infatti, il giurista Gaio: «non esiste quasi nessun popolo che conceda una *potestas* sui figli quale è la nostra», (*Institutiones Iuris Civilis* 1, 110).

<sup>10</sup> Terenzio è uno dei sostenitori di queste istanze progressiste, che iniziavano a diffondersi nella società romana del suo tempo e polemizza con le forme contrattualistiche di matrimonio ereditate dalla tradizione, quando implicitamente sostiene che esso debba essere un'unione libera tra uomo e donna, legati solo da un vincolo di affetto. Cfr. Ter., *Andria*, vv. 236-300, in cui il commediografo, attraverso la storia di Panfilo e della sua futura sposa Glicerio, mette in scena un vero e proprio conflitto generazionale; il tipico giovane di buona famiglia, schietto di cuore e dai nobili propositi, ma incapace di liberarsi dal peso dei vincoli sociali e familiari.

<sup>11</sup> Con il matrimonio *sine manu*, le donne diventano sempre più emancipate ed esercitano più influenza sui mariti; cfr. Hor., *Carm.* 3, 24,19: *dotata regiti virum / coninx*.

<sup>12</sup> Cfr. Sen., *benef.*, 3, 16,2 e Iuv., 6, 229: il primo autore afferma che le donne dei suoi tempi si sposano per divorziare e Giovenale ironizza sulla negativa personalità di una donna che arriva ad avere ben otto mariti.

rappresentazione della società romana. Nell'orazione è difeso un giovane dai nobili natali Marco Celio Rufo, accusato di aver avvelenato la sorella di Clodio, sua ex amante. Nonostante un accenno di moderata apertura ciceroniana al rinnovamento dei valori, Clodia è e rimane per l'autore l'eccesso da evitare, il simbolo negativo della perversione dei *mores*. Nell'attaccarla, l'oratore dapprima si limita a semplici allusioni e sottile ironia, per poi passare ad un' invettiva esplicita, accumulando progressivamente particolari del suo ritratto sempre più scabrosi, sottolineando un animo depravato e intenzioni riprovevoli, fino a giungere alla conclusione che «*impudentia et huic et ceteris magnam ad se defendendum facultatem dabit*»<sup>13</sup> e la sua stessa depravazione assolve così il giovane Celio e mette in risalto la forte immoralità dell'accusatrice.

Nel corso del primo secolo avvenne un deciso processo di emancipazione femminile: molte signore della buona società iniziarono a comportarsi in modo decisamente libero, a partecipare ai banchetti e alla vita sociale, ad assorbire il gusto estetico di stampo greco, ad avere una vita pubblica, fino ad allora accettata solo per le cortigiane<sup>14</sup>.

Tutto ciò risuona anche nella poesia. Nel *foedus*, come lo chiama Catullo, nel «patto eterno di sacro affetto»<sup>15</sup>, con Lesbia, la matrona dell'alta società romana, che instaura con lui una relazione condannata dalla morale quiritaria come adulterio. Per il cantore elegiaco il loro è un vincolo morale, che impegna i due amanti alla fedeltà per tutta la vita<sup>16</sup> e , in principio, sembrava esserlo anche per Lesbia, che formula addirittura una promessa d'amore perpetuo. In realtà la donna non ricambia affatto i nobili sentimenti di fedeltà e viene meno alle promesse, tanto che il poeta sigla l'addio definitivo presentandola nella sua immagine reale, quella di una donna che tiene avvinti in un sordido abbraccio i suoi trecento amanti<sup>17</sup> e le dedica

---

<sup>13</sup> Cfr. Cic., *Pro Caelio*, 50.

<sup>14</sup> A. KOLB, *Augustae. Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof? Akten der Tagung in Zurich 18. – 20.9.2008*, Berlin, Akademie Verlag, 2010.

<sup>15</sup> Cfr. Catull., 109, 6.

<sup>16</sup> Un *foedus* etimologicamente connesso con *fides*, tanto che Catullo si affida alla garanzia degli dèi; cfr. Catull., 109, 3.

<sup>17</sup> Cfr. Catull., 11.

l'immagine del fiore che cade non appena viene sfiorato dall'aratro, simile al suo sentimento, schiacciato dall' insensibilità, appunto, di Lesbia<sup>18</sup>.

I nobili natali, il matrimonio, la buona educazione vengono vanificati da una smodata lussuria e dal desiderio di denaro, a scapito del *decus* e della *pudicitia*<sup>19</sup>; questi contrasti sono espressi anche da Properzio<sup>20</sup>, che ci racconta una Cinzia intenta a intrattenere più di una relazione con uomini facoltosi, se non per bisogno, sicuramente per amore della vita comoda e della buona società del tempo.

E' contro questo tipo di donna che si scaglia anche Giovenale: contro le matrone sposate e i loro vizi, colpevoli di tradimento e di calpestare il costume della fedeltà coniugale. Urla alle donne molto ricche che finiscono con il potersi permettere di vivere come fossero vedove, che possono comprarsi la libertà: «*libertas emitur*»<sup>21</sup>, senza le limitazioni che le imporrebbe la presenza di un marito degno di questo nome e che invece è reso schiavo, perché costretto a mentire sulla fedeltà e la *pudicitia* di una moglie che nella realtà invece si abbandona ad altre relazioni. E' la mollezza e il rilassamento dei costumi che sembra andare di pari passo con l'accresciuto livello culturale delle donne<sup>22</sup>, da un incremento del benessere sociale, almeno per le *mulieres* delle *élite*.

### *Fulvia: il gusto del potere e il campo di battaglia*

L'ideale della *mulier univira* è ormai decaduto, la corruzione dei costumi ha concesso la libertà di annullare totalmente il controllo che il marito esercitava su di

---

<sup>18</sup> L'immagine del fiore reciso è un modello di tradizione letteraria, che viene da un epitalamio di Saffo (fr. 105, 4-6), ripreso da Virgilio nel racconto della morte di Eurialo (*Aen.*, 9, 435) e da Ariosto per la scena della morte di Dardaniello (*Orl. fur.*, 18, 153, 1-2).

<sup>19</sup> Il tema dell'assenza di *pudicitia*, ritorna immancabile nella descrizione della donna che si allontana dal modello, come quello della bramosia di denaro e lusso, altro persistente *Leit-motiv* di critica nei riguardi delle *matronae*; cfr. F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2002, p.48.

<sup>20</sup> Cfr., Prop., 2, 13 e 2, 26.

<sup>21</sup> Iuv., 6, 140.

<sup>22</sup> Vi sono numerosi casi di donne apprezzate per la loro cultura, ma che soprattutto in tarda età repubblicana e nel primo principato, sono dette dalle fonti *doctae puellae*, un termine ambivalente, a causa della loro figura di mancata moderazione negli atteggiamenti pubblici e assenza di *pudicitia*: cfr. F. LAMBERTI, *Donne romane fra Idealtypus e realtà sociale. Dal "domum servare" e "lanam facere" al "meretricio more vivere"*, in «Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto», a. IV, 2014, pp. 61-84.

lei. E così la donna romana di classe elevata matura una sempre più decisa consapevolezza di sé, del proprio ruolo e dei propri mezzi. Forti di ciò molte di loro si lanciano alla scoperta di territori fino ad allora quasi sconosciuti. E' il caso del campo di battaglia con Fulvia.

Figlia unica, moglie per tre volte, erede di una nobiltà decaduta e di una tradizione politica in parte vicina ai *populares*, la donna eredita un patrimonio piuttosto consistente<sup>23</sup>, di fatti, il suo primo matrimonio con Publio Clodio è giustificato proprio dalla ricchezza di lei, che nel 52 a.C. diventa vedova irreprensibile, capace di vendicare la morte del marito<sup>24</sup>. L'esibizione delle ferite insanguinate, la pubblica manifestazione del dolore e l'ostentazione del lutto, manifestano l'intento di Fulvia di sovvertire una ritualità tradizionale allo scopo di enfatizzare il valore politico e sociale dell'evento<sup>25</sup>. Sposa in seconde nozze Gaio Scribonio Curione, non certo di discendenza illustre, ma dalle alte risorse finanziarie<sup>26</sup>, che trova la morte in Africa combattendo contro i partigiani di Pompeo. Ancora una volta, nella cerchia delle amicizie politiche, Fulvia si ritrova di nuovo moglie, di Marco Antonio. Sedotta dalla posizione di spicco occupata dal *magister equitum* del dittatore Cesare, dopo le Idi di marzo, Fulvia entra da protagonista sulla scena politica insieme ad Antonio, erede spirituale del dittatore. Cicerone<sup>27</sup> ci racconta che Antonio agisce con la complicità e per iniziativa di Fulvia, che non solo si dimostra avida negli affari, ma si sarebbe distinta anche per la sua crudeltà. Durante la decimazione, a Brindisi, di un gruppo di rivoltosi che non hanno obbedito al console, non risalta tanto la ferocia della scena, quanto la presenza di Fulvia sul luogo dell'esecuzione<sup>28</sup>.

---

<sup>23</sup> F. DI BELLA, *La donna romana nella storia e nella società romana. Da Romolo all'età di Nerone*, Macerata, Edizioni Simple, 2012.

<sup>24</sup> Cfr. Asconio, *Mil.*, 28: nella ritualità funeraria erano ben distinti i ruoli di uomini e donne, alle ultime era riservata la manifestazione visiva del dolore nell'intimità delle mura domestiche. Sul silenzio che doveva distinguere la figura femminile, cfr. E. CANTARELLA, *La comunicazione femminile in Grecia e Roma*, in M. BETTINI (a cura di), *I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica*, Firenze, La Nuova Italia, 2006, pp. 3-21.

<sup>25</sup> A. VALENTINI, *Matrone tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia, Ivsla, 2012, pp. 119 sgg.

<sup>26</sup> Cic., *Phil.*, 2, 44 e 5, 4.

<sup>27</sup> Cic., *Att.*, 14, 12.

<sup>28</sup> Appiano, *Civ.*, 230 e 250; Plut., *Ant.*, 30, 1-6.



In tal modo il processo di trasformazione femminile tocca anche gli spazi, come la *domus*, che da area riservata e destinata solo alle frequentazioni familiari, diviene luogo privilegiato di valenza politica. Il fatto che importanti decisioni e alleanze politiche avvenissero all'interno del perimetro domestico comportava la conseguenza che anche le matrone venissero coinvolte nel processo decisionale insieme agli uomini, con cui si relazionavano. La donna, pertanto, partecipa ai banchetti, alle cerimonie funebri ed entra anche in contatto con l'ambiente militare<sup>29</sup>. L'interazione tra donne ed esercito culmina nel 43 a. C. con la guerra di Perugia, quando Fulvia abbandona i tratti fisici e caratteriali della femminilità per appropriarsi delle caratteristiche di un vero e proprio generale. L'epigrafia menziona la matrona in alcune ghiande missili, utilizzate appunto durante la guerra di Perugia<sup>30</sup>. Massima responsabile delle proscrizioni del 43, ferma sulle sue idee politiche e non sempre in accordo con i suoi uomini, che comunque aveva seguito fino alla temerarietà, Fulvia realizza la nuova condizione di donna: crearsi la sua posizione e pretendere il riconoscimento della sua presenza oltre che morale, anche politica, con poteri e prerogative connessi.

#### *La donna "augustea": Livia Drusilla*

Protagonista del delicato periodo di passaggio che portò la Repubblica verso l'Impero, Livia Drusilla è una figura enigmatica per le fonti, poiché risulta difficile tracciarne un profilo coerente.

Moglie di Ottaviano Augusto, primo imperatore romano che la volle simbolo della perfetta matrona romana oppure donna cinica e spietata<sup>31</sup>, tanto da aprire la strada del potere al figlio successore, Tiberio.

---

<sup>29</sup> A. VALENTINI, *op. cit.*, pp. 120 sgg.

<sup>30</sup> Sui proiettili di piombo i soldati erano soliti incidere insulti generici e allusioni di carattere osceno relativi alle parti del corpo del nemico che si intendeva colpire; sulle ghiande che menzionano Fulvia, si rimanda a L. BENEDETTI, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma, Quasar, 2012.

<sup>31</sup> Su Livia grava il sospetto delle morti e delle disgrazie occorse ai figli e ai nipoti di Ottaviano. Caddero prima Marcello, poi Gaio Lucio e Agrippa Postumo. Tutti erano figli di Giulia Maggiore e quindi legittimi eredi al trono e la loro scomparsa apriva la strada a Tiberio, figlio di primo letto di Livia e Nerone, e non di Ottaviano; in merito vd. A.A. BARRET, *Livia. La First Lady dell'Impero*, trad. it., Roma, Carocci, 2006, pp. 374 sgg.

Nel 38 a. C. si celebrarono le nozze fra Ottaviano e Livia: i pontefici, interpellati dall'erede di Cesare, dichiararono la liceità del matrimonio<sup>32</sup>. La tradizione presenta delle incongruenze su questa unione: alcune fonti vedono nel matrimonio l'esito di un'azione di forza di Ottaviano, il quale utilizzando la sua forte influenza politica, sottrasse la moglie a Nerone<sup>33</sup>, altre fonti, invece, rappresentano la favorevole disposizione del precedente marito<sup>34</sup>.

Vituperata da molti storici, come Tacito e Svetonio, che la definiscono scaltra e intrigante, Livia finisce quasi per essere divinizzata dalla propaganda augustea, dal momento che Augusto la volle presentare come l'esempio di virtù femminili, elevandola ad un livello anche superiore a quello delle vestali, quando diede ordine che le venissero eretti templi in tutto l'Impero. Nell'unione si intravede l'incontro di reciproci interessi<sup>35</sup>: il matrimonio permetteva ad Ottaviano di fare pace con l'aristocrazia e a Livia di acquisire nuova credibilità politica, marito compreso, infatti Nerone la condusse all'altare come fosse il padre<sup>36</sup>. Nonostante i rumori suscitati, Livia fu capace di mantenere un'unione solida, destinata a durare oltre mezzo secolo. Periodo di tempo in cui divenne un punto di riferimento per Ottaviano Augusto, che era solito tenerla in grande considerazione nelle sue decisioni.

L'imperatore trova in lei la compagna ideale: una donna che rifuggiva dal lusso e dall'ostentazione, che viveva in una *domus* dove viveva, grazie appunto alla sua gestione, l'antica sobrietà repubblicana: in linea con i programmi di Augusto, che in contrasto con il lusso sfrenato e sfoggiato da altre figure di spicco della tarda repubblica, amplia e riorganizza gli spazi della sua dimora con interventi sempre

---

<sup>32</sup> Sulla natura giuridica delle nozze, cfr. Tac., *Ann.*, 1, 10.

<sup>33</sup> Svet., *Aug.*, 62; Tac., *Ann.*, 1, 10,5 e 5, 1,2.

<sup>34</sup> Tib., 4, 3.

<sup>35</sup> Sulla connessione tra le nozze e le mire politiche di Ottaviano, si veda J.M. CARTER, *Svetonius. Divus Augustus, éd. et commm.*, Bristol, Bristol Classical Press, 1982.

<sup>36</sup> Secondo M.B. FLORY, ("*Abducta Neroni uxor: The Historiographical Tradition on the Marriage of Octavian and Livia*", in «TAPhA», 118, 1988, pp. 347 sgg.) il coinvolgimento di Nerone si imponeva perché il matrimonio tra lui e Livia era *cum manu*; di opinione diversa E.D. HUNTSMAN, ("*Livia before Octavian: Some Issues of Inheritance and Family Alliances*", in «AncSoc», 39, 2009, pp.147-149) che ipotizza fosse *sine manu*.

modesti, rendendola una *domus publica* e rifiutandosi di andare a vivere in quella *regia*, alloggio ufficiale dei pontefici nel foro romano<sup>37</sup>.

Con alle spalle i tempi della decadenza morale<sup>38</sup>, la figura dell'imperatrice divenne anche il metro su cui misurare la condotta spregiudicata di altre matrone romane, prima fra tutte la licenziosa Giulia Maggiore, allontanata da Roma insieme alla madre, per volontà di un Augusto ormai esausto della pessima reputazione che le veniva attribuita<sup>39</sup>. L'atteggiamento di Giulia, in definitiva, rovesciava quelli che erano stati i princìpi augustei in campo politico, sociale e militare, a partire dallo smantellamento di quel *mos maiorum* che Augusto si era fortemente impegnato a conservare. Tra i due non risaltano agli occhi della critica i problemi che derivavano solo da eventuali condotte adulterine di lei, ma più che altro il forte divario ideologico-politico troppo grande<sup>40</sup>, a discapito dell'indolente conservatorismo augusteo. Contrastante a tutto ciò era la forte personalità di Livia Drusilla, che finalmente svincolata dal ruolo di mero oggetto di dicerie, assume la più nobile funzione di nume tutelare dell'equilibrio familiare: avuta la concessione di gestire gli affari della famiglia imperiale, ottenne inoltre timide ma sostanziali aperture alla vita pubblica al fianco della presenza maschile, occasioni in cui le signore di ceto superiore potevano anche incontrare personaggi eminenti.

Una libertà femminile senza precedenti a Roma, tanto da poterla quasi definire Livia la "femminista". In effetti il suo merito è stato quello di aver sottratto al calcolo maschile la sua condizione di donna e averla elevata a parità del suo uomo<sup>41</sup>. La svolta che seppe dare alla sua condizione femminile è racchiusa nella massima: «*ubi tu gaius, ego gaia*»<sup>42</sup> e fu effettivamente la prima imperatrice di Roma ad

---

<sup>37</sup> Cfr. W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 107.

<sup>38</sup> Sen., *benef.*, 6, 32,1.

<sup>39</sup> In particolare la testimonianza di Plinio il Vecchio, che non si limita solo all'accenno di adulterio: cfr. Plin., *nat.*, 7, 46,149.

<sup>40</sup> Sulle tracce di F. ROHOR VIO, (*Similazioni e dissimulazioni augustee: Giulia Maggiore, una principessa in esilio*, (a cura di S. Roda), «Atti del Colloquium Augusteum: Il perfetto inganno. Augusto e la sua politica nel bimillenario della morte», Torino, Loscher, 2014, pp. 79 sgg.) è doveroso ricordare anche la strategia mistificatrice della propaganda augustea, attenta a occultare gli aspetti prettamente politici ed eversivi dell'azione di Giulia, per ridurre così il suo comportamento all'infedeltà, come, invece, sottolineano gli storici, in particolare Tac., *Ann.*, 1, 53,1-3 e Macr., 2, 5,3 e 2, 5,9.

<sup>41</sup> V.A. SIRAGO, *Livia Drusilla. Una nuova condizione femminile*, in «*Involgata Lucernis*», 1, 1979, pp.2-23.

<sup>42</sup> Plut., *Quaest. Rom.*, 217; Quint., *inst.*, 1, 7,28.

aprire la strada a una serie di altre donne che avrebbero apportato il peso della loro autorità alla politica dell'Impero. Livia lotta per raggiungere una posizione e consapevole di crearsi il suo potere, pretendendo il riconoscimento della sua presenza non solo morale, ma anche politica, lottando contro le altre donne di casa, prima Ottavia, poi Giulia, e realizza in tal modo un tipo di donna libera, non semplicemente la moglie del *princeps*, ma la sua donna di ugual grado<sup>43</sup>. Nella *domus* impostò un programma all'antica, di massima severità, non concedendo alcun lusso, nessuna mondanità, «*sanctitate domus priscum ad morem*»<sup>44</sup>, una fedeltà totale e una conversione rispettosa in un'epoca di costumi corrotti.

Di fronte a un marito divinizzato dal popolo, Livia, anche sul piano religioso, assume la sua stessa importanza<sup>45</sup>, partecipa con lui nell'organizzazione delle manifestazioni popolari<sup>46</sup> e la morte di Augusto le consacra gli effettivi poteri religiosi, finanziari e politici: «*Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale*»<sup>47</sup>.

Lo studio della condizione femminile, in conclusione, attesta una grande varietà di personaggi femminili in età romana, dai caratteri differenti, che non si possono circoscrivere a un'unica tipologia. Le fonti antiche presentano soprattutto donne appartenenti al ceto privilegiato, aristocratico, che gravitano nell'orbita di uomini famosi o comunque abbienti, che hanno lasciato traccia negli spazi civici<sup>48</sup>. Tutte donne molto diverse tra loro, spesso ricche e volitive, ma decise e capaci di farsi strada in un mondo di uomini, anche a costo di subirne il giudizio negativo<sup>49</sup>.

Con il progredire del tempo la donna di Roma è uscita dagli angusti spazi domestici, per occuparsi di attività intellettuali e artistiche, di finanza e di affari. In ambito politico, seppure con un ruolo passivo, limitato all'intermediazione e all'influenza su determinati uomini di potere<sup>50</sup>, le matrone si sono create la possibilità e

---

<sup>43</sup> Tac., *Ann.*, 3, 34 e Svet., *Aug.*, 40. È inoltre necessario ricordare che un tentativo in tal senso era stato fatto da Fulvia, che aveva sempre seguito le sue idee politiche, non sempre in accordo con i suoi uomini: cfr. Cic., *Phil.*, 5, 11.

<sup>44</sup> Tac., *Ann.*, 5, 1.

<sup>45</sup> V.A. SIRAGO, *op. cit.*, p. 140 nota n.18.

<sup>46</sup> Livia regala al Campidoglio un cristallo di eccezionale valore, cfr. Plin., *nat.*, 37, 27.

<sup>47</sup> Svet., *Aug.*, 99.

<sup>48</sup> F. CENERINI, *op. cit.*, pp. 8 sgg.

<sup>49</sup> T.M. LUCHELLI – F. ROHOR VIO, *Augustae, le donne e i principi. Riflessioni su Augustae*, in «Atheneum», 100, vol. I, 2012, pp. 499-511.

<sup>50</sup> D. AUGENTI, *Momenti e immagini della donna romana*, Roma, Quasar, 2008, pp. 90 sgg.

l'opportunità di promuovere iniziative finalizzate alla *governance* dello Stato e alla gestione di una vera e propria rete di relazioni sociali e di *fides*, a conferma che il potere delle donne romane si fonda su un'autonoma volontà e su un personale agire.

